

A black and white photograph of a concentration camp courtyard. The scene is dominated by multiple strands of barbed wire stretching across the frame, supported by concrete posts. In the background, there are long, multi-story brick buildings with many windows. A street lamp is visible in the middle ground. The sky is overcast and grey. The overall atmosphere is somber and oppressive.

ENRICO VANZINI

**L'ULTIMO
SONDERKOMMANDO
ITALIANO**

A DACHAU ERO IL NUMERO 123343

Rizzoli

Enrico Vanzini

L'ultimo
Sonderkommando
italiano

A Dachau ero il numero 123343

a cura di
Roberto Brumat

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06745-4

Prima edizione: ottobre 2013

L'ultimo Sonderkommando italiano

La guerra mi ha rubato sei anni di vita, ma gli ultimi sette mesi sono stati interminabili, trascorsi nel peggiore dei modi possibili: in Germania, poco sopra Monaco di Baviera, prigioniero dei nazisti nel campo di concentramento di Dachau, a meno di cinquecento chilometri dal paese dove sono nato, la stessa distanza che c'è tra Milano e Roma.

Quando nell'agosto 1944, come decine di migliaia di detenuti prima e dopo di me, varcai il cancello di quel lager, ero un ragazzo di ventun anni, costretto dal fascismo a lasciare papà Emilio e mamma Giulia quattro anni prima a Fagnano, in provincia di Varese, per andare a occupare la Grecia. Entrai che pesavo ottantasei chili. Ne uscii che ero uno scheletro di trenta: cinquantasei chili lasciati in quel campo in sette mesi. Quando tornai a casa i miei genitori non mi riconobbero. Perfino la mia mamma mi chiese chi fossi...

Una volta catturato dai tedeschi pensavo che,

in quanto artigliere dell'esercito italiano, sarei stato trattato umanamente. Non sapevo dell'esistenza della Convenzione di Ginevra che dal 1929 imponeva a tutti gli eserciti del mondo il rispetto per i prigionieri di guerra, ma mi aspettavo comunque un trattamento civile. Mai avrei neanche lontanamente immaginato di patire quello che ho patito, di vedere ciò che ho visto in quel posto in cui hanno perso la vita migliaia di detenuti come me: assassinati, morti per le percosse, le sevizie, gli esperimenti su cavie umane, decimati da fame e malattie. Mai avrei immaginato di dover fare quel che mi costrinsero a fare. Fu a Dachau che entrai in contatto con la barbarie più feroce del genere umano. E Dachau, nell'orrore nazista, fu perfino meno terribile di altri campi di concentramento tedeschi: qui morirono «soltanto» trentaduemila persone.

«Il lavoro rende liberi» è la beffarda scritta in pesante ferro battuto impressa sul cancello principale del lager di Dachau, come su quello di altri campi di internamento nazisti. Una scritta che avrei preferito non leggere mai. Mai.

In guerra a diciott'anni

Ero un ragazzo di paese come tanti. Quando il 18 novembre 1922 venni alla luce a Fagnano, in provincia di Varese, in Italia il fascismo era al potere soltanto da diciannove giorni. La mia era una famiglia

antifascista e ricordo che mio padre, quando dovevo presentarmi alle adunate degli avanguardisti, mi invitava a scappare nei campi. «Ma cosa vai a fare con quelli?» mi diceva, e io mi nascondevo nella vallata per non farmi trovare. Papà aveva fatto la Grande guerra sul Grappa e anche in Friuli e ne aveva abbastanza di armi e divise...

Anch'io, come migliaia di coetanei, a diciott'anni fui chiamato sotto le armi. Il 10 giugno 1940 l'Italia fascista aveva dichiarato guerra a Gran Bretagna e Francia; io ero destinato a partire per la campagna di Russia, ma un attacco di appendicite mi salvò da quella esperienza, altrimenti chissà quale sarebbe stato il mio destino. Mi ammalai quando ero di stanza ad Alessandria. Prima ero stato ad Alba, in un reparto di artiglieria ippotrainata. Lì avevo in dotazione un cavallo: ognuno di noi dava un nome al suo cavallo e io lo chiamai semplicemente Bello. Ogni due giorni dovevo fargli «brusca e striglia», cioè pulirlo e spazzolarlo, stando attento che non mi tirasse un calcio. Poi lo sellavo dopo avergli messo la coperta e stringevo bene il sottopancia. Nel maneggio della caserma imparai a cavalcare, però non mi piaceva molto e così feci domanda di passare al 3° Raggruppamento Artiglieria motorizzata che aveva il suo comando ad Atene, perché nel frattempo l'Italia aveva occupato la Grecia. In attesa di ordini mi destinarono ad Alessandria, dove mi prese un attacco di appendicite: fui ricoverato nel locale ospedale militare. Quindici giorni a letto e altrettanti di convalescenza a casa mi

salvarono la vita: almeno credo, perché nel frattempo i miei commilitoni erano partiti per la campagna di Russia, dalla quale tre ragazzi del mio paese non tornarono più. Così, una volta ristabilito, mi spedirono soldato semplice in Grecia, nel comando del reparto. Proprio il giorno del mio diciottesimo compleanno, il 18 novembre 1940, Mussolini alla radio aveva proclamato: «Ora con certezza assoluta vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia!». A quanto si è saputo dopo, gli italiani avevano detto che una nostra postazione al confine albanese era stata attaccata dai greci, così l'esercito di Vittorio Emanuele III ebbe la giustificazione internazionale per conquistare la penisola ellenica. L'occupazione della Grecia secondo il fascismo doveva risolversi in una passeggiata, anche perché il duce contava sull'eventuale appoggio degli alleati tedeschi, i quali tuttavia seppero del suo piano solo a cose fatte. Dell'ultimatum ai greci Hitler venne a sapere dai giornali, mentre da Bologna stava raggiungendo col suo treno speciale Firenze per incontrare Mussolini, che in questo modo voleva sorprendere il capo del nazismo mettendolo di fronte al fatto compiuto: quel 28 ottobre 1940, alle tre di notte, l'ultimatum italiano era già stato consegnato dall'ambasciatore Emanuele Grazzi al primo ministro greco Ioannis Metaxas e le nostre truppe, dopo le sei di mattina (allo scadere dell'aut aut) erano entrate in territorio ellenico.

Tutto era iniziato il 7 aprile 1939, quando l'Italia aveva occupato l'Albania e sostituito dopo nove

giorni di battaglia re Zog I (per tre anni presidente della Repubblica d'Albania e per undici sovrano) con Vittorio Emanuele III. Ora gli italiani intendevano prendersi anche la Grecia, ma non fu affatto semplice: anzi, dopo cinque mesi e mezzo di aspri combattimenti che impegnarono 500.000 uomini, di cui 13.755 morirono sul campo, 50.000 furono feriti e oltre 25.000 risultarono dispersi, le sorti del regio esercito vennero salvate dalle truppe tedesche che nel 1941 costrinsero i greci alla resa, instaurando un governo militare nazionale controllato dall'asse Italia-Germania e presieduto dal generale Georgios Tsolakoglu.

Io, senza mai sparare un solo colpo, rimasi in Grecia oltre un anno. Inizialmente avevo l'incarico di controllare i binari della linea Atene-Corinto-Patrasso, proteggendoli dagli attentati dei partigiani. La vita di noi occupanti non era male. Ad Atene, dov'ero di stanza, uscivo la sera con due compagni di ronda. Ci facevamo a piedi l'Acropoli e le colline sopra la capitale incontrando spesso altri italiani di pattuglia, perché noi si aveva lì alcune divisioni. Non abbiamo mai ingaggiato combattimenti con i partigiani greci che stavano nell'entroterra, sulle montagne, vicini alle postazioni tedesche che da noi distavano cinque chilometri. I greci ce l'avevano in modo particolare con i nostri alleati per il loro modo aggressivo di trattare la gente. I tedeschi erano molto attrezzati e avevano anche un aeroporto ben fornito mentre noi, in quello di Vula vicino al Pireo, potevamo contare

solo su tre trimotori della guerra d'Africa: lo so perché una volta ci sono andato a portare dei carichi col camion e poi lì prestava servizio Peppino, mio cugino aviare.

I mesi passavano senza problemi, mentre cercavamo di familiarizzare con i greci che erano davvero gentili con noi. «Italiano, una faza, una raza» ci dicevano sempre quando li incontravamo in libera uscita. Per andare nel cuore della città, dalla mia caserma si prendeva l'unico tram esistente. Spesso lo perdevamo, dato che serviva sia i greci sia tutti i soldati italiani, quindi tante volte ci toccava spostarci a piedi. Il nostro obiettivo erano i *tabarin*, localini in cui si beveva e mangiava sempre in compagnia di spettacoli musicali e danze locali. Tutte le sere musica con orchestre e ballerini. Alle volte erano gli stessi greci a invitarci a mangiare con loro e a ballare: i tedeschi no, non li invitavano mai. I nazisti si ubriacavano spesso col forte vino resinato greco, che arrivava fino a sessanta gradi, poi spaccavano tutto e quindi non erano visti per niente bene dalla popolazione. Capitava che addirittura alcuni di loro lasciassero il locale infastiditi dal comportamento dei propri camerati. Altre volte eravamo noi italiani a buttar fuori a spintoni i nazisti più irrequieti.

Vedere tedeschi ubriachi era molto frequente, ma a volte qualcuno di loro veniva trovato ucciso e allora partivano le rappresaglie: prendevano cinque o sei greci e li passavano per le armi. Dalla città sentivamo anche sparare in lontananza, colpi di fucile e di mi-